

BEPPE SEVERGNINI

**“CARI VENTENNI, AVETE FAME E TALENTO,
NON LASCIATEVI DELUDERE”**

Non chiedete a Beppe Severgnini di spiegarvi qual è il rapporto tra i giovani e le istituzioni, a meno che non abbiate familiarità con canoe, barche e natanti. Conoscitore e indagatore degli italiani (lo Italians, dal nome del suo blog su Corriere.it), il giornalista-scrittore ama le allegorie; ed è in contatto continuo con i ventenni. In viaggio, via Twitter, attraverso i libri, nelle scuole e nelle università, ora persino a teatro con la sua opera prima, La vita è un viaggio, un dialogo tra generazioni.

Severgnini definisce così il passaggio all'età adulta nel XXI secolo: una traversata piena d'insidie. “Quando noi eravamo giovani, negli anni settanta e ottanta, la navigazione era complicata: scogli a sinistra, scogli a destra, vento teso. Ma almeno avevamo una bussola: est e ovest, comunismo e anticomunismo, vecchio e nuovo. C'erano bufere in arrivo, ma erano visibili all'orizzonte. Oggi non è più così. I ragazzi devono navigare a vista, tra rocce, secche, tempeste improvvise e interminabili bonacce. E sono bravi, i nostri ragazzi. Non affondano, e comunque vanno avanti”.

Severgnini è reduce dal Senato, dove ha parlato delle periferie italiane nel gruppo G124 del senatore a vita Renzo Piano. L'hanno accompagnato un architetto e una giornalista, entrambi ventisettenni, che hanno preparato con lui la presentazione. Ci incontriamo in un ristorante al Testaccio. Ci daremo del tu, come si addice a colleghi e amici. Esordisce così: “Gli italiani con un'età che comincia per due hanno talento e tenacia. Ne sono convinto. Una generazione così non si vedeva dagli anni sessanta. Ma allora c'era una nazione ottimista. I ventenni si lanciavano nelle professioni, avviavano imprese, rispar-

miavano e compravano casa. Quello che il boom economico ha fatto per quella generazione, la fame e la rete lo stanno facendo per gli italiani nati negli anni ottanta e novanta. Non è più l'ottimismo, oggi, a muovere i giovani. È la necessità. Funziona comunque”.

Che cosa intendi per 'fame', quella di Steve Jobs?

Fame è voglia di reagire. Fame è grinta. Fame è desiderio di lavorare quando il lavoro latita. Fame è coraggio di inventarsi un mestiere. Fame è l'umiltà, perfino eccessiva, di accettare stage gratuiti o malpagati. Per un po' i nuovi italiani si sono illusi che le cose sarebbero cambiate. Ora sono diventati realisti. Le cose non cambiano da sole? Ok, le cambiamo noi. Lanciano iniziative imprenditoriali. Lavorano in gruppo. Partono, ritornano, ripartono. Cambiano città. Dimostrano una grinta che, ripeto, non si vedeva da mezzo secolo.

Lo fanno contro la generazione che li ha preceduti?

Non contro: nonostante. I ragazzi di oggi sono poco ideologici e molto pratici: usano gli strumenti a disposizione. Non è vero che sono ignoranti e disinformati. Molti intellettuali lo pensano. Quanti anziani professori, imprenditori, professionisti, commentatori ripetono che i ventenni sono incompetenti e indolenti? A quanti convegni gliel'ho sentito dire? Be', sbagliano. I Millennials – come li chiamano gli americani – sono semplicemente una generazione diversa. Uno non può offenderla solo perché non la capisce.

Che differenze vedi rispetto alle generazioni dei genitori e dei nonni?

Generazione Testo, Generazione Audio, Generazione Video. Generazione Testo è quella dei nonni, nati prima della Seconda Guerra Mondiale: non si spaventavano davanti a una versione di latino lunga tre pagine, a libri lunghi e complessi, avevano grande dimestichezza con la parola scritta. La mia è stata la Generazione Audio:

hi-fi e altoparlanti in camera, autoradio e audiocassette in macchina, microfoni e megafono nelle assemblee studentesche. I nuovi ventenni rappresentano la Generazione Video: confidenza con l'immagine, facilità nell'uso di fotocamere, abitudine a vedersi su Facebook, WhatsApp, Instagram, Skype. La Generazione Video rifletteva, la Generazione Audio reagiva, la Generazione Video guarda, corre e inventa. I ragazzi del XXI secolo sono rapidi e sintetici.

Però non contestano più, né cercano di cambiare le cose: si adattano al mondo che c'è. Non è un passo indietro?

Hanno visto troppe contestazioni velleitarie. La rivolta di piazza – come sappiamo – c'è ancora, ma è diventata ripetitiva. E, quasi sempre, inutile. Un ragazzo sveglio, oggi, capisce che può cambiare più cose con la rete che con gli slogan. Internet è rivoluzionaria. Certo: come sempre nelle rivoluzioni, c'è chi esagera.

I ragazzi che descrivi come vivono le istituzioni? Lo Stato, la scuola, la famiglia? Non sono certo le 'loro' istituzioni.

Bisogna distinguere. I rapporti con la famiglia sono migliori oggi di ieri. Per la scuola eviterei generalizzazioni: troppe differenze da un istituto all'altro, dal centro alla periferia. Lo Stato e le istituzioni? I nuovi italiani le puniscono ignorandole. Ma di nuovo: non tutti, non sempre, non dappertutto.

Dunque non sono 'mammoni'? Né quei 'bamboccioni' di cui parlava Tommaso Padoa-Schioppa?

Non chiamiamoli 'mammoni', per favore. Spesso restare a vivere in casa dei genitori è una necessità, non una pigrizia. A venticinque anni, se può, un ragazzo saluta e se ne va. Papà e mamma, se intelligenti, sono contenti di vederlo andare. Vedo invece un problema di fragilità, e la colpa spesso è proprio delle famiglie. Genitori inadeguati. Padri soprattutto: distratti o disertori.

Andiamo con ordine: se i padri non sono più figure di riferimento per i figli, chi si sostituisce a loro?

Molti di noi hanno smesso di esserlo. Chi si rifugia nel lavoro a tempo pieno, chi inventa passioni e le trasforma in ossessioni. Ti sei mai accorta che un terzo dei cinquantenni italiani sono podisti, un terzo ciclisti e un terzo gourmet? Abbiamo un problema di paternità in questo Paese. Non so se i miei libri servono a qualcosa – penso ai più recenti, *Italiani di domani* (Rizzoli, 2012) e *La vita è un viaggio* (Rizzoli, 2014). Ma almeno parlano ai ragazzi di talento, di tenacia, di tempismo, di tolleranza. Dell'importanza della precisione. Cose che dovrebbero ascoltare in famiglia. I ragazzi non hanno paura di discutere, di mettersi in gioco. Vogliono essere incoraggiati.

Ma non hanno alcun interesse per la politica né per i partiti?

I partiti sono contenitori. Anzi, colapasta: pieni di buchi. È ovvio che i giovani vengano attratti dall'urlatore di turno. Prima la Lega, poi una certa destra impudente e un'estrema sinistra intollerante, quindi Beppe Grillo, ora forse di nuovo la Lega. Ma questi movimenti non riescono a diventare istituzioni, e appassiscono. Storia vecchia, ma sempre nuova.

I giovani oggi votano meno.

Sono interessati invece, ma lo dimostrano in altro modo. Discutono in rete, durante l'aperitivo, a cena da amici. Si appassionano solo se vengono mobilitati. Il voto per Grillo nel 2013 era un voto di rabbia, il sostegno per la Lega nel 2015 è un sintomo d'ansia. Un esempio? Di fronte all'incapacità governativa di organizzare una politica dell'immigrazione degna di questo nome, un partito xenofobo avrà spazio, temo.

Venticinque anni fa tu hai raccontato su "Il Giornale" di Montanelli il tramonto del comunismo: le rivoluzioni nei Paesi dell'Est,

la caduta del Muro, la rivolta di Tienanmen, la fine dell'URSS. Spesso i protagonisti dei tuoi pezzi erano i ragazzi di allora, le loro idee, le loro speranze. Che differenza c'è tra quei ventenni e i ventenni di oggi?

Si somigliano, ma non lo sanno. Oggi come allora, nessun ventenne pensa di essere uno dei tanti ventenni nella storia dell'umanità. Pensa di essere il primo, di essere l'inizio di tutto. I ragazzi del XXI secolo non vivono di paragoni. Non ricordano le istituzioni monolitiche, i rituali congressi di partito, le famiglie (apparentemente) compatte. Non hanno nessuna di queste memorie. Quando Massimo D'Alema parla del Partito Comunista Italiano (PCI), per i giovani è un extraterrestre con i baffi.

I giovani oggi non capiscono, o non vogliono capire, il mondo dei loro predecessori.

Era un mondo semplificato. Per i ragazzi dell'Est che ho conosciuto, dalla Russia alla Germania Democratica, era tutto chiaro. Checché ne dica oggi Putin, il comunismo era crudele e inefficiente. Toglieva speranze e libertà. L'alternativa era la democrazia. Un'alternativa chiara. I ventenni di Mosca, Berlino Est, Praga e Varsavia sapevano che cosa c'era di là del confine, ascoltavano di nascosto le radio occidentali. I tedeschi dell'Est non volevano diventare chissà che cosa, volevano essere come i tedeschi dell'Ovest. Adesso non esiste un modello evidente. Bisogna fare un collage: le esperienze del Nord Europa, le ispirazioni del Mediterraneo, gli insegnamenti dell'America (il gusto del futuro, il coraggio di provare, il rischio di sbagliare).

Invece negli anni ottanta era tutto più chiaro?

Certo: avversari di là, alleati di qua; inefficienza di là, relativo benessere di qua. Abbiamo privato i nostri figli e nipoti di figure riconoscibili, in tutti i campi. I nuovi maestri non ci sono; o sono di-

stratti. I nuovi nemici sono subdoli, s'infilano dappertutto: il gruppo parareligioso che diventa setta, l'insegnante che si spaccia per guru, il compagno nichilista, il datore di lavoro sleale. Anche la politica, in qualche modo, era più lineare. Ricordo al liceo: c'erano quelli del Movimento Studentesco, ed erano di sinistra; quelli del Fronte della Gioventù, ed erano di destra; quelli d'ispirazione cattolica, ed erano tristi. Infine c'erano venti liberaldemocratici: ero uno di loro. Era un mondo di contrapposizioni. I ragazzi di oggi sono stati privati di questa possibilità, devono per forza costruire il gioco.

E noi stiamo a guardare. Genitori, insegnanti, datori di lavoro: qual è la nostra parte?

Cambiamo l'allegoria liquida: non navigazione in mare, ma un kayak nel fiume tra le rocce. Se qualcuno si appresta all'impresa – eccitante, ma insidiosa – bisogna, intanto, evitare di rifilargli un'imbarcazione bucata. È bene dargli una buona pagaia, un casco, un giubbotto salvagente, abiti impermeabili. Dirgli, magari: "Tutto a posto? Tranquillo: sei allenato, andrà bene". Fuor di metafora. Questo il compito per genitori, parenti, datori di lavoro: sorvegliare con discrezione, consigliare, incoraggiare. Poi mettersi sulla riva. Farsi da parte.

Il fiume della vita pubblica italiana è insidioso, mi pare.

Certo. Oggi, per chi sta a monte e deve cominciare la discesa, è un torrente impegnativo, complicato, a tratti pericoloso. Economia in difficoltà, lavoro che non c'è, culture in conflitto, religioni assenti o bellicose. E poi Internet. Fantastica, ma ha cambiato tutto. Architetti, medici, librai, albergatori, giornalisti, gommisti: è arrivata come un turbine in ogni ambito e in ogni mestiere. Noi che abbiamo più di cinquant'anni dobbiamo capire queste cose. E provare ad aiutare chi si trova in acque agitate, senza esperienza. Se, passati i

cinquanta, uno non capisce che deve iniziare a restituire qualcosa, non è un egoista: è un cretino. Lo ripeto anche a Marta, che sul palcoscenico di *La vita è un viaggio* è una ventottenne in difficoltà, tentata di andarsene dall'Europa. Anzi, di dimettersi da europea.

Usi spesso, nei tuoi scritti, la parola "incoraggiamento".

Certo: perché contiene la parola 'cuore'. E senza il cuore non si va da nessuna parte. Generosità e lungimiranza: la mia generazione verrà giudicata per questo.

Torniamo al kayak. Il torrente è impetuoso. Basta l'incoraggiamento? Non occorrono tecnica, determinazione, organizzazione?

Sì, occorrono tutte queste cose. Occorre anche la fortuna. Ma senza fiducia in se stessi non si va da nessuna parte. I ragazzi possono disporre di ottimi strumenti e tecnica impeccabile. Ma, se si spaventano al primo schizzo d'acqua, il kayak si ribalta. E rischiano di farsi male.

Come possiamo evitare di deluderli?

Non imbrogliarli, intanto. Pagarli quando lavorano. Parlargli e ascoltarli. Insegnare loro e imparare da loro, quand'è possibile.

Stai dicendo che, nel vuoto delle istituzioni, è possibile un'alleanza pratica fra generazioni?

Certo. È un'alleanza funzionale, giusta e creativa. Per creare, infatti, serve mescolare: talenti e personalità, competenze e generazioni. Alcune combinazioni – esperienza ed entusiasmo, prudenza e incoscienza, cautela e spontaneità – permettono di arrivare lontano. Steve Jobs credeva nella varietà. Nei gruppi di lavoro di Apple chiamava persone di età diverse; metteva biologi, matematici, letterati e un giurista (non più di uno!). Chi ha più anni deve mostrare pazienza e umiltà. E noi non sempre lo facciamo.

I cinquantenni non si curano molto di insegnare ai ragazzi. Hanno abdicato a questo ruolo da un po'. È rimasta, come dice Domenico De Masi, "una generazione analogica contro una nuova generazione digitale"?

Ma perché "contro"? Io vedo un'alleanza possibile, come ho detto. C'è una stagione per ogni cosa. C'è sempre stata. In un tempio nel Tamil Nadu, in India, ho visto un disegno con le quattro età della vita. Lo studente, l'esploratore, l'insegnante, l'eremita. Lo studente è il giovane che deve scoprire, apprendere, fare esperienza. L'esploratore fonda un'impresa, guadagna, costruisce. L'insegnante non deve dimostrare più niente: può dedicarsi a individuare e coltivare il talento. L'eremita medita e si prepara a staccarsi da tutto. Ecco: i cinquantenni di oggi non hanno molta voglia di fare gli insegnanti. Gli eremiti, non parliamone.

Nel 1984, quando avevi ventisette anni, Indro Montanelli, direttore de "Il Giornale", ti mandò a Londra come corrispondente. Poi come inviato in Europa dell'Est, a Mosca, negli Stati Uniti. Ha riconosciuto e investito nel tuo talento. Ci sono ancora personaggi così, oggi?

Penso con affetto a Montanelli, lo ringrazio, e ti rispondo con una citazione dal film "Una canzone per Bobby Long", con John Travolta e Scarlett Johansson. Lui è un ex-accademico alcolizzato, sfiduciato, sovrappeso. Gli capita per casa questa ragazzina diciottenne, confusa e arrabbiata. Con lei, lui è bravissimo: la spinge a studiare, a non mollare, a credere in se stessa. E quando gli chiedono: "Perché lo fai?", risponde: "C'è una grande gioia nell'incoraggiare il talento!". Ecco: chi non aiuta chi viene dopo, a parte tutto, rinuncia a un po' di felicità.

Non volete farlo per altruismo? Fatelo per egoismo.

Esatto. Montanelli, quando lo ringraziavo per avere creduto in me, mi rispondeva: "Vedi, come giornalista e autore io non devo dimo-

strare più niente. Non tutti, però, pensavano che sapessi dirigere un giornale. Mi dicevano: 'Ma come? Mandi Severgnini a Londra? Non ha esperienza! Ha solo ventisette anni. Ha studiato giurisprudenza. Viene da una famiglia benestante di Crema, un papà notaio. Non ce la farà!'. Dopo un anno sono tornati a dirmi: 'Ma è bravo! Come hai fatto a capirlo?' Quindi, Beppe, non mi ringraziare. Sono io che ringrazio te. Hai aggiunto una medaglia al mio medagliere”.

Ma quanti ce ne sono di capi così, oggi?

Non so. Ma quello che è stato fatto per me io voglio farlo per altri. Non so se ne sarò capace. Ma il materiale umano c'è. Ci sono in giro molti giovani in gamba. Quando vedo sbocciare qualcuno che ho incoraggiato – ce n'è anche al “Corriere” – sono felice. Più felice che nel vedere un mio pezzo sul “New York Times” o un mio libro tra i bestseller.

Torniamo al fiume e al kayak. Dove sono le boe per indicare il percorso? Dove stanno le istituzioni che tengono insieme la società e ne indicano gli snodi?

Le boe segnaletiche? Sommerse dalle rapide. Tra la schiuma. Tante parole, delusioni ripetute, pochi fatti. Pensa a un ragazzo che assiste a certe sedute del Parlamento, tra schiamazzi e insulti. Rimane sconvolto. Pensa ad alcuni pessimi ministri ed equivoci sottosegretari di questo secolo. Pensa a quanto è successo a Milano con Expo, a Venezia col Mose, a Roma con Mafia Capitale, eccetera. Avanti così, e “Gomorra - La Serie” potrebbe essere girata ovunque in Italia. L'egolatria che vediamo – l'individualismo estremo – è figlio di questa situazione.

Senza organizzazioni e senza solidarietà, però, una società non sta insieme. Un Paese o una comunità non possono sopravvivere senza un certo livello d'istituzioni comuni.

L'Italia è un Paese individualista. L'istituzione più resistente siamo noi. Questa consapevolezza è positiva se si mantiene entro certi limiti e non diventa cinismo, egoismo, disprezzo. Hai notato che è tornato fuori il termine "buonismo"? È un segnale. "Buonismo" è il termine con cui i malintenzionati combattono la bontà, l'altruismo, la generosità.

Come definiresti questo periodo?

Sono gli anni dell'io. In Italia, come ho appena detto, ci sono 60 milioni di istituzioni: ognuno è concentrato su di sé. Talvolta, diciamolo, per necessità. Bisogna pur sopravvivere tra gli scogli e le rapide. E star fermi non si può: la vita e i torrenti, comunque, scorrono.

Governarci è possibile? O inutile, come dice qualcuno?

Una volta ho scritto che governare gli italiani è come portare un branco di gatti al pascolo. In passato questo era dovuto soprattutto alla furbizia e al familismo; oggi anche alla mancanza di alternative. Silvio Berlusconi ha fallito: ci ha sempre detto quello che volevamo sentirci dire, è diventato nostro complice. Ma non è così che si educano le nazioni o i figli. Ora tocca a Matteo Renzi: ha una grande responsabilità.

A parte la nostalgia, vorresti essere giovane oggi?

Ti dirò: i cinquant'anni – ne ho 58 – mi sono piaciuti. Personalmente e professionalmente. Quindi no, non vorrei tornare indietro. Giovane sono stato. Bello scoprire altro. Shakespeare diceva "Ripeness is all", la maturità è tutto. Be', non so se sia tutto: ma è parecchio. Meno ansia, più consapevolezza. Sai quando fermarti, cosa fare, cosa dire. O, almeno, dovresti saperlo.

Stai dicendo che non hai nostalgia della gioventù?

Certo che ne ho. I vent'anni sono un'età stupenda. Per ogni generazione. Mio padre Angelo – nato nel gennaio 1917 – si vestiva

da Figlio della Lupa, ha visto Mussolini e Hitler a Roma, s'è fatto la guerra come ufficiale in Marina. Un ragazzo di campagna non capiva il fascismo; il giovane uomo, poi, ha capito. Papà oggi mi dice: "Non ho certo nostalgia di Mussolini, ho nostalgia dei miei vent'anni". Lui li ha compiuti nel 1937. Vent'anni io li ho avuti nel 1977. Un anno entusiasmante, per me, nonostante le cose brutte che sono successe in Italia. Pensate al terrorismo.

Quindi non invidi i ragazzi di oggi?

Li invidio, invece. Li invidio perché il torrente corre: fa paura, ma è entusiasmante. Tutto cambia in fretta, il lavoro è diventato una variabile, ma gli strumenti a disposizione – comunicazioni, condizioni, trasporti – sono eccitanti. Sono anni di terribile bellezza.

Sono ragazzi italiani o europei?

Sono ragazzi italiani ed europei: non devono scegliere. Solo un ipocrita può ignorare cos'ha portato loro l'Europa. Euro, Erasmus, libera circolazione, viaggi low-cost, studi, amicizie, amori. Londra o Barcellona, Parigi o Berlino: per un ragazzo italiano è casa. Per i ventenni l'Unione Europea non è un progetto e un'istituzione, com'è stata per me (ci ho fatto la tesi di laurea). L'Europa è un'abitudine e un approdo. Il lago in fondo al fiume, se vogliamo restare nella nostra metafora.

L'Italia è un Paese per giovani?

Qualche dubbio ce l'ho. Basta pensare alla disoccupazione giovanile, a quanti scappano dal Sud e dalle isole, e quanti giovani italiani stanno all'estero. Sono gli Italians cui, dal 1998, ho dedicato un blog. Non tutti sono partiti serenamente per esplorare e imparare; molti, purtroppo, sono emigrati pieni di amarezza. Non sopportano più alcuni meccanismi accademici, certe tortuosità aziendali, inciviltà e corruzione. In Italia c'è gente che mette massi davanti ai kayak dei ragazzi. "Gli ostacolisti", li chiamo.

Per esempio?

Molti professionisti, imprenditori e amministratori sono terrorizzati dal nuovo, temono di perdere rilevanza, redditi, rendite. Ma anche nelle istituzioni la resistenza è grande. Magari in nome della tradizione. Prima di venire qui a cena, e parlare con te, ero a Palazzo Giustiniani, in Senato, con Renzo Piano e i suoi giovani architetti del gruppo G124. Si parlava di riqualificazione delle periferie, di città, di futuro. Nel pomeriggio ci siamo trasferiti in Sala Zuccari. Sono arrivati ministri in doppiopetto, parlamentari, funzionari impettiti, autorità con addetti-stampa che sgomitavano, assistenti che correavano qua e là. Ho pensato: "Sono entrato nella macchina del tempo!". Dalla sala G124 di Renzo Piano alla sala Zuccari ci sono 15 metri. Ma io ho attraversato 50 anni. O accorciamo quella distanza – che è quella tra le istituzioni di oggi e gli italiani di domani – o siamo nei guai. Guai seri.